Anno 121 - Numero 177

LA STAMPA

Giovedì 30 Luglio 1987 - L. 800

Il tempo che farà — NUVOLOSO / NUVOLOSITÀ IN AUMENTO / SERENO

Temperature di ieri

Max. Firenze	33°
Min. Bolzano	13°
Torino (media)	22,3°

Previsioni a pagina 10

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 65681 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6568.334-335. Tariffe Italia 6 numeri (c.c.p. 7104): consegna decentrata posta anno L. 160.000; consegna centralizzata posta solo anno L. 43.000 - Estero L. 406.000 - Usa: La Stampa (USPS 484-500) published and printed daily in Turin Italy. $ Usa 410 yearly. Chd class postage paid at Long Island City, NY 11101. Send address changes to La Stampa, 11 - 02 46th Avenue, L.I.C. NY 11101 - Arretrati: anno L. 1.600 - Estero (posta aerea) 1 Austria sc. 17; *Belgio fr. 45; *Canada $ 1,50; *Danimarca kr. 10; *Egitto pt. 100; *Finlandia mk 5; Francia fr. 7; *Germania D.M. 2; *Grecia dr. 150; *Inghilterra p. 60; Jugoslavia din. 700; *Libia din. 350; Lussemburgo fr. 34; *Malta cents 21; *Norvegia kr. 8; *Olanda fl. 2,50; *Portogallo esc. 150; *Spagna pts. 160; *Svezia skr. 8,50; Svizzera fr. 1,70; Svizzera Ticino fr. 1,60; *Usa $ 1,50; *Usa West Coast $ 1,75. Concess. esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe: modulo mm 42x45; testo: posizione dispari e pagine pari in cronaca: L. 510.000 (612.000). Cicon: L. 490.000 (576.000) - Pubblicità esterna: L. 575.000 (690.000). Ricerche pers., il venerdì: L. 510.000 (612.000) - Finanz. e legali: L. 585.000 (702.000) - Necrologi: L. 7.000 parola (Famiglia L. 5.900) - Echi: L. 14.000 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

VALUTE

DOLLARO	1,34
1342,78	
MARCO	
723,89	+0,25

BORSE

MILANO (Comit)	
686	+0,33%
NEW YORK (Dow Jones)	
2539,54	+19,77

OGGI Tutto dove Settimanale dei viaggi e della buona tavola

Washington vuole coinvolgere l'Europa nella sua task force

Golfo: gli Usa chiedono dragamine agli alleati

Bonn rifiuta, solo Londra favorevole - Partiti dalla Virginia 8 elicotteri spazzaordigni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON — Gli Stati Uniti hanno chiesto ieri a alcuni Paesi europei — non si sa se anche all'Italia — di inviare dragamine nel Golfo Persico in aiuto alla loro *task force*. Due dragamine italiani fanno parte della forza di pace del Sinai e stazionano nel Mar Rosso: sarebbero quindi i più vicini alla zona delle operazioni. Al vertice di Venezia l'Italia, tuttavia, precisò che avrebbe respinto qualsiasi richiesta di intervento nel Golfo. Sinora sembra che soltanto l'Inghilterra abbia risposto favorevolmente agli Usa, dalla Germania è già arrivato un no. I portavoce del Pentagono hanno rifiutato di precisare a quali alleati si sia rivolta l'Amministrazione.

Gli Usa inoltre hanno mandato nel Golfo 8 elicotteri dragamine, i giganteschi *H-53* (Sea Stallions) dotati di sonar: sono partiti ieri dalla base militare di Norfolk, in Virginia, con un contingente di 200 uomini, con gli aerei da trasporto pesanti *C-5 Galaxy*. I Paesi arabi hanno però rifiutato loro il permesso di atterrare sul proprio territorio, e i *Sea Stallions* faranno scalo sull'atollo britannico di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano. Di là, la porta-elicotteri *Guadalcanal*, 1800 marines a bordo, li condurrà nel Golfo: si prevede che arriveranno davanti alla Valletta ha cambiato volto. «*Non estate più*», dice qualcuno. La frana che ha spazzato via due paesi e seppellito ventisei persone ha tagliato in due la vallata, ora si torna a temere la pioggia che potrebbe causare nuove frane. L'allarme resta, anche se gli esperti della protezione civile assicurano che «*la situazione è sotto controllo*». Il governo successivo alla seconda catastrofe offre un quadro drammatico.

Bormio. Il centro turistico resterà isolato dal resto dell'Italia per almeno due anni. Da Sondrio la via più breve per arrivare in paese è il passo della Forcola (2300 metri) che attraversa un tratto di territorio svizzero. Il viaggio dura tre ore. A Bormio sembra novembre. Le strade sono deserte, i turisti pochissimi. Dopo l'alluvione il sessanta per cento degli ospiti ha lasciato la località di villeggiatura. E' l'inverno a far paura. A Bormio non c'è neppure l'ospedale, il Comune spera che lo Stato lo riattivi subito. Mancano anche le scuole. C'è anche l'ipotesi di dichiarare Bormio zona franca.

Due inchieste. La procura della Repubblica di Sondrio ha avviato due inchieste sulla catastrofe. La prima relativa alla prevedibilità che la frana raggiungesse Aquilone (che contò 16 dispersi e non era stata fatta evacuare); la seconda per appurare il motivo per il quale un gruppo di operai si trovava nella zona investita dalla massa di pietre e fango. Il sindaco di Tresenda Sotto, che avrebbe firmato successivamente all'allarme le ordinanze che consentivano ad alcune persone di entrare nella zona a rischio, ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per omicidio colposo. Il procuratore generale della Repubblica di Milano, Adolfo Berta d'Argentine, ha detto: «*La frana era stata annunciata pubblicamente dai geologi fin dal 21 luglio*».

La situazione. I soccorsi hanno interrotto le ricerche dei dispersi, i loro corpi non saranno recuperati perché scavare è troppo pericoloso. Il fango sarà anche la tomba dei sei bambini trovati mentre dormivano nella loro casa di Aquilone. La diga naturale alzata dalla frana sull'Adda trattiene il fiume, ma c'è la paura di nuovi smottamenti: la montagna potrebbe cedere ancora. I feriti, ricoverati nell'ospedale di Sondalo, raccontano i drammatici attimi della tragedia e accusano la protezione civile e gli amministratori comunali di Val di Sotto: «*Pensavamo di essere in una zona tranquilla, fuori del pericolo. Perché non ci hanno avvertiti?*».

(A pag. 9 i servizi di Giovanni Cerruti e Ornella Rota).

La grande frana ha cambiato la mappa della Valtellina

Bormio isolata per due anni

E' il tempo necessario a costruire una nuova strada statale - Da Sondrio il paese può essere raggiunto solo attraverso la Svizzera, in tre ore di viaggio - Proposta la zona franca - Due inchieste sulla catastrofe

Alluvione di parole

Dopo l'alluvione, la frana. Una Valtellina senza pace, che subito rivelava, nei giorni scorsi, la tenace determinazione di sfidare la furia degli elementi, di ricostruire, e piangere oggi nuove vittime. Magari qualcuno, per eccesso di zelo, per attaccamento alle cose proprie, ha travalicato ogni limite di prudenza, ha ignorato avvertimenti e ordini di sgombero, con la speranza che il peggio fosse passato, dimenticando che al peggio non c'è limite. Adesso sarà finita?

Sembra che da migliaia d'anni in quelle valli sia in corso un sollevamento del suolo, con spaccature trasversali profonde rispetto al tracciato della Valle dell'Adda: fenomeni geologici di enorme portata rispetto alla misura umana, prevedibili solo in modo generico. Come nei casi di sconvolgimenti tellurici è lecito a malapena azzardare qualche previsione a tempi brevi e dotare le strutture artificiali di accorgimenti antisismici, tutte le aree alpine e appenniniche sono esposte ai rischi di frane rovinose, in quell'immane sfasciume geologico che è il nostro Paese.

Chi ha letto le descrizioni allucinanti del terremoto siciliano del 1693, che in ghiotti 39 città; di quello calabrese del 1783, che abbatte metà degli edifici della regione, causando un'evacuazione; di quello calabro-siculo del 1908, che causò 150.000 morti, sa bene che le colpe degli uomini pesano poco o nulla su queste catastrofi.

Invece gli ecologisti, pur frammezzo alle ovvie espressioni di compianto, sembrano invitati a nozze da quest'ultima calamità. Vista come una cronaca tragica conferma dei loro allarmi e delle loro denunce. Attribuire l'alluvione valtellinese al disboscamento, alle strade tagliate lungo le pendici, alla proliferazione delle villette residenziali, alla speculazione selvaggia, rappresenta solo un pizzico delle cause del dissesto, e non fra le maggiori. Ha ragione Bocca quando scrive che la Valle è oggi più boscosa di settant'anni fa (l'ha tagliata non trova più mercato), e che le strade bisogna purtarle, se si vogliono trattenere i montanari nei loro dintorni: ovvio! Ma, ancora, è inutile piangere sull'abbandono delle più alte pendici da parte di chi con santa fatica teneva aperti gli sgorghi e rafforzava i muretti: a sesto, se poi si pretende che la gente delle malghe, delle abetaie e dei castagneti viva nell'isolamento più deprimente.

Antonio Cederna ieri l'altro rimproverava a Bocca di non tener conto delle «*speculazioni turistiche*» (che pure sono diventate il cespite di gran lunga maggiore delle popolazioni di montagna) e del «*dissesto dell'alveo dei torrenti in gran parte divenuti dalla rapina idroelettrica*». Sia pure, ma Cederna parlava poco prima di «*oscuri maneggi per il nucleare*», sicché c'è da domandarsi: «Quale?».

Luigi Firpo

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Ma l'Italia direbbe no

ROMA — Gli Stati Uniti non hanno chiesto all'Italia di inviare dragamine nel Golfo, ma la linea che esclude qualsiasi coinvolgimento diretto di nostre unità non è cambiata. La Farnesina, dopo le voci di un appello rivolto dalla Casa Bianca agli alleati europei perché partecipino alla bonifica delle acque del Golfo, ha ribadito la posizione italiana già emersa al vertice di Venezia.

Punti fermi, anche per il governo Goria appena insediato, sono la ricerca di una soluzione diplomatica della guerra Iran-Iraq che dovrebbe contribuire ad allentare la tensione e la convinzione che la presenza di forze estranee nella zona è un ulteriore elemento di crisi.

L'Italia dispone dei sofisticati cacciamine della classe Lerici, in grado di localizzare con i sonar gli ordigni e poi distruggerli ricorrendo a un minisottomarino robotizzato.

(Il servizio a pagina 4)

l'isola di Farsi, dove gli iraniani hanno trasformato le acque in un campo minato, tra una settimana circa.

Con la duplice iniziativa, appello all'Europa per i dragamine e invio dei *Sea Stallions*, gli Stati Uniti hanno aperto un nuovo capitolo nella crisi del Golfo Persico: sono passati da una operazione di scorta delle petroliere dei Kuwait con bandiera americana a una guerra delle mine con l'Iran. I termini politici e strategici del contrasto con il regime di Khomeini sono cambiati: il braccio di ferro non è più temporaneo e psicologico, ma militare e di lungo periodo.

Il Pentagono ha sottolineato che le due misure non hanno nulla a che vedere con la protezione della superpetroliera *Bridgeton*, la cui partenza dal terminale di Al Hamadi con un carico ridotto di greggio è prevista per domani. Il Pentagono distingue tra il problema immediato della scorta e quello della sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Cercherà di risolvere il primo con gli strumenti a sua disposizione, ma mira alla soluzione del secondo con il varo di una forza multinazionale di dragamine, che comprenda almeno un altro Paese europeo oltre l'Inghilterra, forse l'Olanda, e almeno due Stati arabi. L'Arabia Saudita e il Kuwait, sull'esempio di quella che fu formata nel Mar Rosso nell'84, e a cui partecipò anche l'Italia.

Le mine collocate dagli iraniani davanti a Farsi, dove i Pasdaran, la guardia rivoluzionaria islamica, nascondono le loro motovedette veloci, dovrebbero essere smantellate nelle prossime 48 ore. I dragamine dell'Arabia Saudita ne hanno scoperte 7 quasi nel punto dove la *Bridgeton* fu danneggiata, ma hanno lasciato ai sommozzatori Usa il compito di neutralizzarle. Dal Bahrein è inoltre partito il cacciatorpediniere lanciamissili *Kidd* con due elicotteri dotati di attrezzature antimine. I portavoce hanno dichiarato che il Pentagono non ha ancora deciso come scortare la *Bridgeton* nel suo viaggio verso il Golfo di Oman: nel tratto minato la protezione potrebbe essere affidata a aerei ed elicotteri.

A Washington, il dramma della superpetroliera e il timore di un conflitto nel Golfo Persico sono costati dure critiche all'Amministrazione. Il direttore dell'Ufficio del Medio Oriente del dipartimento di Stato, Murphy, ha dovuto presentarsi al Congresso per rassicurare i parlamentari. L'alto funzionario ha smentito che gli Stati Uniti non avessero

Ennio Caretto

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Dopo il giuramento, il governo Goria si presenta alle Camere

Oggi la nomina di 60 sottosegretari

Alla presidenza del Consiglio è stato nominato Emilio Rubbi, l'esperto economico della democrazia cristiana - Il dibattito dovrebbe concludersi con la fiducia il 5-6 agosto

PER CERNOBIL SEI CONDANNE SEVERE

Mosca. Si è concluso con sei condanne il processo per il disastro della centrale nucleare di Cernobil. Il direttore Viktor Brukhanov e gli ingegneri Anatoly Dyatlov e Nikolai Fomin (da sinistra mentre escoltano la lettura della sentenza) hanno avuto 10 anni di carcere. Secondo i giudici al momento dell'incidente i tecnici giocavano a carte. Pene minori per altri tre imputati (Servizio a pag. 5)

ROMA — Consumato ieri mattina il rito collettivo del giuramento dei ministri con la tradizionale coda dei passaggi di consegne, il governo presieduto da Giovanni Goria entra oggi pomeriggio nei tunnel del dibattito parlamentare, dal quale uscirà probabilmente il 5 o 6 agosto gratificato di fiducia. Non sarà un tunnel particolarmente tenebroso e costellato di insidie. I problemi cominceranno sicuramente dopo.

La prima riunione del Consiglio dei ministri, svoltasi ieri nella tarda mattinata, si è limitata a ratificare la nomina del sottosegretario alla presidenza del Consiglio nella persona di Emilio Rubbi. Si tratta del responsabile del dipartimento economico della dc e il fatto che l'economista Goria abbia scelto, come suo più stretto collaboratore, un altro esperto di economia e non un politico a tutto *astmut*, come si diceva in un primo momento, significa che il presidente del Consiglio ha deciso di concentrarsi nel coordinamento e nella direzione politica complessiva del governo, delegando a altri fedeli di Ciriaco De Mita il marcamento stretto del suo ministero del Tesoro, il socialista Giuliano Amato.

Proprio Amato, che è anche vicepresidente del Consiglio, ha sottolineato ieri il ritardo che fa già segnare il lavoro per la preparazione della legge finanziaria: questo sarà il primo vero terreno di prova del governo delle «*convergenze programmatiche*». La finanziaria, che è una legge cornice, si trasforma abitualmente nella sede di un confronto tra le diverse filosofie di politica economica che convivono nei governi di coalizione. Sarà così anche questa volta, ma, quando il Goria l è stato costruito sull'accalta inesistenza di qualunque solidarietà politica di maggioranza, lo scontro di immagine sugli indirizzi da imprimere alla politica economica sarà più duro.

«*Ci sono situazioni di urgenza che devono essere necessariamente affrontate al meglio* — ha dichiarato ieri Goria, uscendo da Palazzo Chigi —. *Oltre a queste, però, il mese di agosto dovremo utilizzarlo per riflettere un po' su come partire a settembre*». Il presidente del Consiglio ha sottolineato più volte il suo proposito di «*essere molto rispettoso*» nei confronti del Parlamento. Non si tratta di una cortesia di circostanza, ma della consapevolezza che, date delle difficoltà politiche che richiedono «*riflessione*» e passi accorti, è necessario che, nelle Camere, gli amici siano sempre nettamente più numerosi dei nemici. E' un problema di vita o di morte, legato a qualcosa di molto di più di una rapida approvazione della modifica della legge sui referendum, senza la quale, comunque, Goria si troverebbe in balia dei marosi già prima della fine dell'estate. Il presidente del Consiglio, infatti, ha invocato lo «*spirito di grande collaborazione*» del Parlamento perché permetta di svolgere i referendum «*possibilmente in autunno*».

Ieri, tra le rampogne della *Voce repubblicana* sulla «*richiesta di scarico di portafogli illegittimamente formulata*» dai socialdemocratici, la soddisfazione di questi ultimi per il «*clima di serena collaborazione*» (*l'Umanità*), emerso proprio nella peraltro scarsa fluidità dello scambio, e il silenzio socialista giudicato da qualcuno simile a quello del gatto che ha mangiato il topo, la dc, con un editoriale del *Popolo*, ha riproposto la sua preoccupazione per una soluzione politica dettata più dalla necessità che dalla volontà. «*Il governo Goria* — scrive oggi il direttore Paolo Cabras — *nasce dall'esigenza di rispondere a una domanda di governabilità, mentre le posizioni dei partiti che vi concorrono tendono più alla divaricazione e alla reciproca competitività inseguendo obiettivi politici diversi*».

Il governo Goria che oggi, dopo essersi dotato di un battaglione di 60 sottosegretari in mattinata, si presenterà al Senato e alla Camera nel pomeriggio, può tentare quanto vuole di fare di necessità virtù, ma non potrà certo operare il miracolo di riportare i rapporti politici allo *status quo ante*. Proprio per questo, come potrebbe cadere per un incidente nel giro di pochi mesi, potrebbe anche durare più dell'anno che un'anonima e collettiva saggezza di Palazzo gli assegna. Perché tentare di rimpiazzarlo qualcosa che, per il momento, non sembra rimpiazzabile da niente?

Paolo Passarini

Maxi intesa Fiat-Polonia per l'erede della «126»

VARSAVIA — La Fiat ha concluso ieri a Varsavia un accordo di collaborazione con l'industria automobilistica polacca del valore di circa 800 miliardi che comprende, tra l'altro, la produzione di una vettura di 700 centimetri cubici a tre porte che sostituirà la «126» e sarà venduta sia in Europa occidentale sia nei Paesi del Comecon.

L'intesa, siglata dall'amministratore delegato della Fiat Auto, Vittorio Ghidella, comprende anche un accordo quindicennale di collaborazione di carattere più generale.

Tra il '91 e il '96 saranno costruite 500 mila unità, un terzo delle quali distribuite dalla Fiat in Italia e in Europa occidentale: i due terzi saranno invece distribuiti in Polonia e negli altri Paesi dell'Est.

(Servizio a pagina 12)

Il trattato siglato da Mitterrand e dalla Thatcher, nel '93 si passerà nel tunnel

L'ultima firma per annullare la Manica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Un'ultima firma sotto il voluminoso trattato, uno scambio di battute sugli oltre duecento anni passati tra progetti e polemiche, un abbraccio tra il presidente francese François Mitterrand e il premier inglese Margaret Thatcher. Così, ieri a mezzogiorno, è cominciata ufficialmente l'avventura dei tunnel sotto la Manica. E nel 1993 l'Inghilterra non sarà più un'isola o, almeno, si potrà raggiungere in 20 minuti attraverso due gallerie gemelle, senza scendere dalla propria auto, a bordo di treni-navetta lanciati a 160 chilometri l'ora. Un'opera colossale, già ribattezzata il «*cantiere del secolo*» e avviata da qualche mese con i primi lavori preparatori, che meritava una consacrazione solenne.

E nella grande sala delle feste dell'Eliseo, prima, poi nel giardino d'inverno del palazzo presidenziale, Mitterrand ha messo da parte per un attimo le preoccupazioni della crisi franco-iraniana per celebrare con la signora Thatcher quello che ha definito uno dei più grandi successi politici e anche imprenditoriali «*della nostra vecchia Europa che è sempre capace d'inventare, di superarsi e di sbalordire il mondo*». Un successo politico perché sono state vinte, dopo trattative lunghe e complesse, le riserve, i dubbi e le pressioni contrarie di gruppi, forti soprattutto in Inghilterra, che avevano impedito finora la realizzazione del progetto. Non solo quello impossibile immaginato da un ingegnere francese nel 1751. Ma anche quello cominciato nel 1971 e bloccato quattro anni dopo.

Un successo imprenditoriale perché il tunnel rappresenterà un investimento di diecimila miliardi soltanto per la sua costruzione e dara, poi, un impulso agli scambi commerciali. Non solo tra la Francia e l'Inghilterra: quel cinquantacinque chilometri di gallerie tra Sangatte (vicino a Calais) e Cheriton (vicino a Folkestone) diventeranno la via principale del traffico passeggeri europeo verso la Gran Bretagna, lasciando alle navi maggiori capacità per il trasporto delle merci. «*Una vera svolta per l'Europa*», ha detto Margaret Thatcher, anche se lo spirito europeo è stato tenuto in disparte quando, nell'86, si è trattato di scegliere tra i diversi progetti ed è stato preferito quello di un gruppo di banche e di aziende tutto franco-inglese.

Ieri, però, le vecchie polemiche — interne e esterne — sono rimaste fuori dall'Eliseo. Anzi, Mitterrand e Margaret Thatcher hanno scherzato sotto i riflettori di centinaia di reti tv. «*Il tunnel* — ha detto il Presidente francese — *non farà sparire il sentimento insuperabile che è stato radicato nella vostra storia e nella vostra cultura. Ma almeno si potrà dire che elimineré il vostro isolamento*». Una battuta alla quale il primo ministro inglese ha subito replicato. «*La nostra storia? Devo dire che la regina Vittoria sarebbe stata entusiasta del tunnel. Le sarebbe evitato quello che più odiava: il mal di mare*».

Ma, battute a parte, la società «Eurotunnel» adesso ha la luce verde per entrare nella fase concreta della realizzazione dell'impresa. I lavori nelle due stazioni terminali sono già cominciati: entro la fine dell'anno saranno messe in moto le enormi «talpe» che dovranno scavare le gallerie. Due principali, di 7 metri e 60 centimetri di diametro (per il traffico dei treni-navetta) e una più piccola, di servizio, per gli interventi di aria condizionata e per gli interventi d'emergenza.

Tutto dovrà essere finito per il 1993, quando i primi passeggeri potranno passare la Manica a cento metri sotto la superficie del mare. E, forse, anche a bordo di un «Tgv», il treno super-veloce francese che potrebbe collegare Parigi a Londra in tre ore. Il sì britannico a questa idea (che non era nel progetto iniziale) è arrivato ieri, a sorpresa. Un omaggio di Margaret Thatcher alla *grandeur* di Mitterrand.

Enrico Singer

Rincaro benzina e gasolio

ROMA — A seguito delle variazioni intervenute nei prezzi dei mercati europei di riferimento è aumentato il prezzo della benzina di 5 lire il litro. Il gasolio per autotrazione è rincarato di 9 lire. (*Ansa*)

Per gli impiegati bere dopo il lavoro diventa un obbligo sociale

Giappone, pensione da ebbrezza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

TOKYO — La famiglia di un impiegato morto in seguito a un incidente provocato da stato di ubriachezza — invece di girare a destra ha girato barcollando a sinistra e è caduto in mare annegando — riceverà un indennizzo pari a quello che le sarebbe spettato se la disgrazia fosse accaduta mentre era in stato di sobrietà della vittima. Questa è stata la richiesta dell'Ispettorato al lavoro di Osaka che la magistratura ha accolto con una sentenza destinata a incidere profondamente su una delle abitudini di lavoro e invenzioni del mondo del «salary men» giapponesi e cioè l'abitudine, ovvero l'obbligo, di passare almeno due o tre ore dopo l'orario di lavoro a bere con colleghi e superiori per «socializzare» e dimostrare il proprio attaccamento alla ditta.

Nel caso di Masato Shimizu, questo il nome del morto, un uomo di 26 anni sposato e con due figli, la magistratura ha infatti stabilito che bere alcolici deve essere ritenuto parte delle mansioni lavorative e che, pertanto, il suo decesso è equiparabile in tutto e per tutto a un incidente sul lavoro. La moglie e i figli godranno così di una pensione annua pari a 212 giorni lavorative e tutte le spese per il funerale verranno addebitate alla ditta.

L'incidente è avvenuto un anno fa, la sentenza è stata emessa nei giorni scorsi e ha suscitato commenti discordi: c'è infatti chi sostiene che servirà a porre un freno all'abitudine diffusa del dopolavoro coatto con sake e birra e conseguente ubriachezza, ma c'è invece chi è di parere contrario. Infatti, se una sentenza della magistratura ha equiparato l'andare tutti insieme al bar a bere un bicchiere, noi della stessa ditta, all'attività lavorativa vera e propria, nessuno potrà più sottrarsi adducendo pretesti di stanchezza o familiari. D'accordo, il datore di lavoro dovrà assumersi consapevolmente ogni responsabilità per il comportamento del proprio dipendente ebbro, ma il dipendente non potrà più disporre liberamente di sé e il margine della sfera privata sarà ancor più ridotto per legge e non soltanto per convenzione.

Tra le due interpretazioni che vengono date di questa sentenza la prima sembra tuttavia più aderente all'indirizzo nuovo in materia di giurisdizione del lavoro che magistrati d'assalto giapponesi stanno di questi tempi faticosamente perseguendo. Molto interesse ha suscitato infatti la settimana scorsa una sentenza della Corte Suprema che ha negato ai datori di lavoro il diritto di sindacare il modo in cui i loro dipendenti decidono di passare le ferie. Il caso che è stato portato davanti alla Corte Suprema che ha emesso questa sentenza di portata rivoluzionaria per un Paese paternal-capitalista come il Giappone, riguarda un dipendente della Ntt, la Società giapponese dei telefoni, il quale nel 1978 partecipò a una marcia di protesta contro la costruzione dell'aeroporto di Narita. L'operaio, Toshihiro Hanada, non si assentò quel giorno dal lavoro, era in ferie pagate, cioè nel pieno diritto di disporre del suo tempo. La Ntt invece lo multò per una somma pari

Renata Pisu

(Continua a pagina 2 in nona colonna)

Le due facce del governo tra la prudente attesa delle matricole e il prudente silenzio dei notabili

La carica dei «giovanotti»

Tra «vecchi» e «nuovi» ministri ci sono anche trent'anni di differenza - La Jervolino chiede solo un po' di tempo, Tognoli un ufficio, Galloni non teme l'eredità della Falcucci, Mattarella: non temo la Camera

ROMA — «Giuro sul mio onore...», comincia Amato, stretto nel blu impeccabile del suo abito di seta. Nel Salone delle Feste del Quirinale l'atto di nascita del governo ha la cadenza solenne di sempre: in piedi, austero nel suo rituale di officiante Cossiga, silenzioso al suo fianco Goria, secco nella chiamata («Onorevole professore, senatore dottore»). Il segretario generale del Quirinale Berlinguer, mentre la folla dei cronisti, dei fotografi e degli amici dei nuovi ministri preme agitata dietro le transenne.

E' un governo a due facce, già si capisce guardando gli uomini del Goria. I seduti alla destra del banchetto del giuramento. In prima fila ci sono Andreotti, Fanfani, Colombo e appena dietro di loro Donat-Cattin: i volti eterni del potere democristiano sono, tranquilli, pertinaci scherzosi. Quando Andreotti torna al suo posto e si alza Fanfani, Donat-Cattin guardandolo si avvicina all'orecchio del ministro degli Esteri: «Quel giovanotto — dice — farà strada, magari diventa presidente del Consiglio!».

Tutt'attorno siedono le «matricole», l'«area»-tecnico-socialista del Ruggero, Carraro, Ruberti, i quarantenni democristiani Mattarella e Jervolino: visi curiosi, tesi, impazienti di lanciarsi nella nuova avventura. In molti casi corrono anche trent'anni di differenza fra le due anime del governo. Goria lo sa, ma non dice se l'accoppiata di queste generazioni lontane potrà riuscire sempre a collaborare senza contrasti. Il portavoce del Consiglio taglia corto: «Abbiamo messo insieme una compagine governativa di tutto rispetto, uomini di grande esperienza e una squadra di giovanotti».

Eppure i «giovanotti» non hanno voglia di aspettare. La loro carica si vede subito a cerimonia finita. Mentre i «vecchi» si affrettano sullo scalone del Quirinale («Devo correre a prendere le consegne, il mio predecessore non è emigrare», dice Fanfani), schivano le domande imbarazzanti (quante volte ministro? «Non tempo il conto», risponde gelido Andreotti), i «nuovi» parlano volentieri, tirano fuori le loro idee. Il ministro del Turismo Franco Carraro: «Sarei felice anche come un volano di iniziative sportive dei comuni: stadi, campi da gioco, tempo libero da riempire con un progetto e una spinta che viene da Roma. Il ministro degli Affari speciali Rosa Russo Jervolino pensa alla droga, agli handicappati e ai problemi femminili come campo d'azione e non teme le polemiche che salutano il suo arrivo: «Ne ha fatte tante quando ero presidente della commissione di vigilanza sulla Rai. Datemi tempo, ho un ministero enorme». Gianni Prandini, ministro della Marina mercantile, è pronto a navigare anche se non sa nuotare: «Il mare non è solo una delle bellezze del nostro Paese. Io voglio trasformarlo in impresa economica».

La mannaiana di un «portafoglio» non sarà un limite per Carlo Tognoli, ministro per le Aree metropolitane: «Al primo posto — spiega — metto il traffico, l'inquinamento e i rumori delle grandi città. Ma per cominciare occorre che mi diano almeno un ufficio». L'eredità difficile della Falcucci, la minaccia di un ritorno dei Cobas non scoraggiano Giovanni Galloni, nuovo ministro per l'Istruzione, deciso a non molare per un po', anche a costo di polemiche, la delega per l'Università, al ministero per la Ricerca Scientifica: «L'importante è lo spirito con cui si affrontano i problemi, il rapporto con coloro che hanno sempre una parte di ragione».

E La Camera di Cicciotta e dei Verdi spaventa il neoministro per i rapporti con il Parlamento Sergio Mattarella? «Non credo», risponde con il suo tono timido e riservato. L'appuntamento per le Aree metropolitane: «Al primo posto — spiega — metto il traffico, l'inquinamento e i rumori delle grandi città. Ma per cominciare occorre che mi diano almeno un ufficio». L'eredità difficile della Falcucci, la minaccia di un ritorno dei Cobas non scoraggiano Giovanni Galloni, nuovo ministro per l'Istruzione, deciso a non molare per un po', anche a co-

■ Pertini: lo avrei incaricato Andreotti

ROMA — L'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini, in una intervista a un quotidiano romano, affermò di aver avuto «un po' di rotte» con Andreotti. «Ma lo avrei scelto Andreotti: è sempre il numero uno, sa il fatto suo».

Pertini si è detto pure convinto che «questa legislatura lavorerà bene, è un buon Parlamento. Se si pensa alla signorina Staller, certo: è stata una strana candidatura, perché non è vero che in politica tutto sia permesso. Anche la politica deve avere certe regole. Ma forse avrà più buonsenso di chi l'ha messa lì». (Ansa)

sta di polemiche, la delega per l'Università, al ministero per la Ricerca Scientifica: «L'importante è lo spirito con cui si affrontano i problemi, il rapporto con coloro che hanno sempre una parte di ragione».

E La Camera di Cicciotta e dei Verdi spaventa il neoministro per i rapporti con il Parlamento Sergio Mattarella? «Non credo», risponde con il suo tono timido e riservato. L'appuntamento per le Aree metropolitane: «Al primo posto — spiega — metto il traffico, l'inquinamento e i rumori delle grandi città. Ma per cominciare occorre che mi diano almeno un ufficio». L'eredità difficile della Falcucci, la minaccia di un ritorno dei Cobas non scoraggiano Giovanni Galloni, nuovo ministro per l'Istruzione, deciso a non molare per un po', anche a co-

La questione femminile prima grana per Goria

ROMA — Litigano le donne intorno al ministero più nuovo e più misterioso del governo Goria. Dietro a nascondere dietro la maschera degli «Affari speciali»? Le democristiane, che otto giorni fa lo avevano chiesto al presidente del Consiglio incaricato, sia pure senza gridarlo, dicono ora che la dicotomia,anche e «un po' troppo generica». Rosa Russo Jervolino, dc, che di questo nuovo ministero è titolare, dice che si dovrà dedicare ad «alcuni problemi sociali emergenti: famiglia, emarginati, anziani, portatori di handicap, tossicodipendenti». Elena Marinucci, socialista, da anni presidente della Commissione per la realizzazione della parità tra uomo e donna, teme invece che nasconda un inganno democristiano alle spalle della sua Commissione, una specie di bitt per la riconquista del «mondo femminile», che durante il governo Craxi sono stati nelle mani delle socialiste.

Intorno al nuovo ministero si è così aperto il primo scontro dichiarato tra psi e dc nel governo presieduto da Giovanni Goria. Uno scontro che prelude alla probabile riapertura della discussione sull'aborto, sulla politica per la famiglia, sulle spese sociali e sull'assistenza come lasciano prevedere le prime proposte di legge presentate ieri dalla dc al Senato. E dalle Botteghe Oscure. Livia Turco, responsabile della Commissione femminile per il partito comunista, con una dichiarazione che la Marinucci ha definito «perfetta», ha subito manifestato «preoccupazione» per questo indefinito ministero a cui «terrebbero ricondotti i problemi della condizione femminile. Non si comprende come si possano annacquare in questo modo i problemi posti dalle donne».

Dalla sede democristiana la senatrice Gabriella Cecatelli, preoccupata per il crescere della polemica, tra una riunione e l'altra, ha fatto sapere che tutto era nato da un equivoco: «Non abbiamo mai chiesto un ministero per le donne, ma un punto di riferimento per le emergenze sociali all'interno dell'esecutivo, un ministero che coordinasse interventi di solidarietà in diversi campi, dagli anziani, ai minori, agli handicappati». E sul filo di questo tamtam la diplomazia democristiana ieri mattina si è messa in moto per smorzare la polemica, disinnescare la mina, preparare il terreno al lavoro di Rosa Russo Jervolino.

A complicare le cose è venuta nel pomeriggio la notizia che il gruppo dc al Senato aveva però già presentato dieci proposte di legge (il cosiddetto «pacchetto famiglia») che ha al primo posto l'istituzione di una commissione di indagine sull'attuazione della legge relativa all'aborto volontario. E tra le firme dei senatori c'è anche quella del neoministro Russo Jervolino.

«Come inizio non c'è male — ha subito commentato la socialista Marinucci — il primo provvedimento del ministro è contro le donne». E la polemica è così ripartita più forte di prima. «Tra qualche giorno — ha aggiunto la Marinucci — andrò da Goria e gli chiederò che intenzioni ha sulla Commissione della parità: mantenerla, abolirla, rifarla, assorbire tutto quanto dentro la scatola vuota del nuovo ministero come forse vorrebbe la vecchia e solita cultura democristiana che annega la questione femminile tra minori e minorati come se le donne fossero delle eterne handicappate?».

Un duello a distanza che Rosa Russo Jervolino, fagocitata in un bel vestito a fiori, dopo la prima riunione del Consiglio dei ministri, aveva cercato di spegnere sul nascere con un gran sorriso: «Non cominciamo con le polemiche: abbiamo lo stesso obbiettivo, quello di dare alle donne una vera parità, non mettiamoci a litigare sugli strumenti». E poi ancora: «Il mio ministero è come un neonato, non so neanche dove avrò l'ufficio, lasciatemi il tempo per farlo crescere rapidamente e bene. Non ho mai considerato le donne un "affare speciale". Nei prossimi giorni parlerò con Goria e poi vedremo».

Cesare Martinetti

■ Affari speciali, la Jervolino da Goria

ROMA — Primo incontro a Palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio e il ministro per gli Affari Speciali Rosa Jervolino Russo. In questo primo colloquio — si afferma in una nota di Palazzo Chigi — significativamente richiesto da Goria per dare immediato impulso ad una delle novità istituzionali previste nell'assetto governativo, si è avviata una riflessione su come organizzare l'attività di una struttura che vuole essere un laboratorio verso i problemi più urgenti che si agitano nella società. (Agi)

Quando si esagera con la lottizzazione

I ministeri inventati

Non c'è mai stato un governo pletorico come quello di Goria con i suoi 30 ministeri (più il presidente e un vice presidente del Consiglio). Cavour, che guidò il primo governo dell'Italia unita, dal gennaio 1860 al luglio 1861, ne aveva nove, e nove ancora Crispi nel 1887. I ministeri arrivarono a quindici con Facta (marzo-ottobre 1922) e quindici rimasero con il suo successore, Mussolini. A guerra finita, nel '45, Parri ne ebbe ventuno e ventidue subito dopo De Gasperi. In seguito De Gasperi variò da sedici a ventidue a diciotto. Erano diciassette con Pella nel '56; Fanfani li aumentò a ventiquattro nel'62, Moro a ventiticinque nel '63, Rumor a ventisei nel '68. Ventisei conservò Spadolini nell'81. L'ultimo governo Craxi ne aveva ventotto (più il presidente e un vice presidente del Consiglio).

Goria ha due ministeri in più. Sono necessari? Ai fini di una buona amministrazione no. In Inghilterra i ministeri sono venti: ventiuno in Francia e diciassette nella Germania federale. La macchina dello Stato si è fatta più complessa, è però opinione diffusa che un esecutivo snello dia risultati migliori.

Ma più che dell'«razionalità i partiti si preoccupano degli equilibri, e anche il governo soggiace alla logica della lottizzazione. Si sono inventati ministeri prima di sapere quali compiti loro assegnare. Tognoli credeva che alle sue «Aree urbane» fosse affidata anche la competenza sulla casa, all'ultimo momento ha saputo che la casa era stata riceduta ai Lavori pubblici. Alla Jervolino era stato detto che i suoi Affari speciali comprendevano il problema donna, poi la donna è stata cancellata per le proteste del psi (e del pci).

L'esperienza suggeriva di accorpare al Bilancio le Partecipazioni statali e il Mezzogiorno, perché chi ha il compito di concertare la politica economica possiede gli elementi per meglio indirizzare i flussi degli interventi pubblici. Di tre ministeri se ne sarebbe fatto uno solo. Il Bilancio rimane un ufficio studi, al quale si dà poco retta. Si è tolta l'Università alla Pubblica istruzione per assegnarla alla Ricerca scientifica: una spartizione che va incontro alle richieste della dc e del psi, perché l'una e l'altro volevano avere le mani sulla scuola. Se si paragona il corso degli studi a un edificio, è come se si affidassero i primi quattro piani a un amministratore, il quinto a un altro, dimenticando che anche i servizi dell'acqua, della luce, del riscaldamento,dell'ascensore sono indivisibili.

Mentre la battaglia è in corso non si è mai visto cambiare il ministro che ha dimostrato di sapere il fatto suo. Ma la logica della lottizzazione ha sconfitto Zamberletti e il buon senso. La novità che poteva felicemente confermare l'iniziativa presa da Fanfani con il suo governo elettorale è l'ingresso dei tecnici. Ma è difficile eliminare il sospetto che con questa mossa Craxi voglia sopratutto prendere le distanze dal nuovo governo che nasce appesantito dalle incertezze sulla linea politica, sulla struttura, sulla maggioranza. Dopo tutte le elezioni anticipate, con agosto un governo è sempre arrivato. Speriamo che alla prova dei fatti sappia fugare le perplessità che per ora ha suscitato.

Giovanni Trovati

L'ex ministro della Protezione civile: sono un comandante prima che un politico

Zamberletti: «Obbedisco»

Ha saputo della sua esclusione dal governo in Valtellina - Fino all'ultimo gli avevano assicurato la riconferma - «Nessuna invidia per il successore» - Ma al passaggio delle consegne a Gaspari aveva gli occhi lucidi

ROMA — Signor ministro, sa che il sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi — una donna forte, coraggiosa, cui nel lavoro all'epoca del terremoto in Irpinia — si è messo a piangere quando ha saputo della sua esclusione dal governo?

Giuseppe Zamberletti corruga la fronte e resta un attimo in silenzio. Poi gli occhi si riempiono di lacrime. Si passa una mano davanti alla bocca. «Ecco — dice —, queste sono le cose che mi commuovono. Non il fatto di lasciare il ministero. Sono sempre le cose della gente che mi coinvolgono, le reazioni umane. Il pianto di quella donna che ha molto stimato quando riuscì a fare tanto per la sua comunità».

Al ministero della Protezione Civile tira un'aria da funerale. I funzionari, i generali i collaboratori, le segretarie si aggirano nei corridoi con aria spaesata. Il siluramento di Zamberletti era del tutto inatteso. Fino a martedì sera, alle 19, al ministero della Protezione Civile e — ad interim — del Lavori Pubblici era stato assicurato il primo di questi dicasteri, una struttura che in pratica lui ha creato e che intorno alla sua figura si è identificata. Dall'82, quando il dipartimento è stato istituito, tolte due brevi parentesi in cui l'incarico è stato affidato a Scotti e a Scotti, Protezione Civile e Zamberletti sono diventati quasi un tutt'uno.

La notizia che Gaspari gli subentrava l'ha raggiunto nella serata di martedì a Sondrio. E rientrato subito a Roma. Erano le 19,30. Una breve sosta negli uffici del ministero, alle spalle del Palazzaccio, e poi è filato a casa. Ieri, alle 17,30 le auto di Gaspari e Zamberletti sono entrate l'una dopo l'altra nel portone dell'edificio. Il saluto fra il ministro uscente e quello che subentra è avvenuto fra gli alisei, gli uomini di scorta, davanti alle portiere aperte.

Per dieci minuti, poi, Gaspari e Zamberletti restano chiusi nell'ufficio del ministro. Segue una riunione dei dirigenti del ministero: il capo degli interventi d'emergenza, dei servizi di prevenzione e previsione, il generale che coordina gli interventi in Valtellina. Zamberletti li presenta una ad uno. Alcuni arrivano fin davanti la porta e se ne vanno, anzi restano a chiacchierare fra di loro nell'anticamera.

Giuseppe Zamberletti

Non sembra un normale avvicendamento di responsabili di un dicastero. Si parla delle sciagure di questi anni, delle campagne fra il fango, le angosce vissute insieme, i pericoli delle frane, delle slavine, delle eruzioni vulcaniche. E' come una raccolta di reduci, che guardano quanto hanno alle spalle più che davanti a sé. Arrivano le agenzie che vengono dalla Valtellina, con le proteste della gente, dei dirigenti de e anche psi, con i fasci di telegrammi di solidarietà. Finalmente i saluti, un abbraccio ai collaboratori di questi anni. Gaspari scompare fra le persone del suo gruppo e Zamberletti e i suoi fedeli è tirato da tutte le parti.

L'ex ministro — dicono i suoi collaboratori — è amareggiato. Gli dispiace moltissimo abbandonare questa che considera una sua creatura e, per di più, in un momento di grave crisi, quando l'emergenza è acuta in una parte del Paese. Non considera questo, esclusivamente «da anni». Se i dorotei lo avessero sostenuto, «questo si mi avrebbe sorpreso». Quindi è la sua area? «Quella di De Mita. Che però non l'ha aiutato. «Perché, doveva darmi una mano?». Si aspettava di essere messo da parte in questo modo? «Quando cambia un governo, si parla sempre di cambiamenti. Ma questa settimana, ieri in particolare, ho ricevuto molti simili non mi sono proprio occupato».

Se potesse scegliere, che cosa farebbe ora? «Il ministro della Protezione civile. Con questa gente ho passato anni, li ho trattati male, mi sono arrabbiato, ma abbiamo lavorato molto, con molta passione».

Liliana Madeo

Non vuole soffermarsi sulle ragioni della sua esclusione. Ripete: «Non discuto gli ordini del giorno. E non l'inviato, in un forte senso, il mio successore. L'emergenza è aperta. Ieri è cambiata la geografia di una parte del Paese. Si tratta di attraversare una comunità per un itinerario lungo e difficile. C'è una situazione di collasso. Gli impegni sono urgenti. Ogni ora che si perde può avere conseguenze per anni.

Ci tiene a precisare di non essere dispetto. «Ce ama». Se i dorotei lo avessero sostenuto, «questo si mi avrebbe sorpreso». Quindi è la sua area? «Quella di De Mita». Che però non l'ha aiutato. «Perché, doveva darmi una mano?». Si aspettava di essere messo da parte in questo modo? «Quando cambia un governo, si parla sempre di cambiamenti. Ma questa settimana, ieri in particolare, ho ricevuto molti simili non mi sono proprio occupato».

Se potesse scegliere, che cosa farebbe ora? «Il ministro della Protezione civile. Con questa gente ho passato anni, li ho trattati male, mi sono arrabbiato, ma abbiamo lavorato molto, con molta passione».

Liliana Madeo

■ Proprietari e inquilini «Ministero Casa un'occasione mancata»

ROMA — Le organizzazioni degli inquilini e dei proprietari sono concordi nel criticare la mancata istituzione di un ministero sulla Casa. «Lasciare la competenza in ordine alla politica sulla casa ai settori pubblici — hanno affermato ieri i dirigenti Uppi (sindacato dei piccoli proprietari) — significa mantenere la logica spartitoria su un tema che invece avrebbe avuto bisogno di una visione legata ai problemi delle grandi aree metropolitane».

«Profonda delusione» hanno espresso anche Sunia, Sicet e Uniat, i sindacati degli inquilini. In particolare hanno denunciato che la legge sull'equo canone non ha funzionato.

Il segretario nazionale del Sunia ha ammonito: «I circa 500.000 sfratti ancora pendenti possono innescare gravi forme di conflittualità sociale». Di diverso avviso l'Uppi: «Si continua a fare dell'allarmismo: in realtà il fenomeno è concentrato solo in alcune città, dove è possibile portarlo a soluzione solo se si creassero condizioni favorevoli».

Il mondo accademico soddisfatto per il passaggio di competenze alla Ricerca scientifica

Atenei: sì a una gestione autonoma

ROMA — Soddisfazione nel mondo accademico e, in parte, anche in quello imprenditoriale e sindacale, per i propositi espressi dal presidente del Consiglio Goria di separare l'Università dal ministero della Pubblica Istruzione affidandola a quello della Ricerca scientifica e di ridare vigore al progetto di autonomia degli atenei. Ma anche qualche cautela e un pizzico di scetticismo: si tratta di idee dibattute da anni, si rileva, già si sono accumulati disegni e proposte di legge, ma tutto sempre è rimasto fermo. E se la vicenda fosse destinata a ripetersi?

Un dato è certo: contrasta con tutta l'esperienza europea l'esistenza di un ministero della Pubblica Istruzione centralizzato, come quello che ha sede in viale Trastevere, da un centralismo di stampo napoleonico e incaricato di prendere per mano il cittadino dalle materne all'Università. Snellire, ridimensionare, semplificare gli apparati e le procedure sono dunque parole d'ordine diffuse e condivise. Il problema è tutti di ricorda che un passo si era già compiuto nella prima metà degli Anni Settanta con il distacco delle direzioni generali delle Accademie e Biblioteche e delle Belle Arti e il loro passaggio a un ministero appositamente creato, quello dei Beni Culturali. Ma la gestione, rileva, non sempre fu razionale e soddisfacente, di conseguenza, adesso, bisogna evitare di commettere gli stessi errori.

«Sarebbe assurdo — precisa — pensare di mantenere separata l'Università dal dicastero predisposto alla Ricerca, sarebbe assurdo che quest'ultimo continuasse a restare "senza portafoglio", dunque privo di una propria struttura, mentre gli si accollano nuove responsabilità. Ne mancano altre incongruenze: il Consiglio nazionale delle ricerche dipende dalla presidenza del Consiglio. Esistono, insomma, enti, istituzioni separati, che, invece, nell'interesse generale dovrebbero essere ricondotti a un unico filone. Ma certo, le doppie, triple strutture creano doppi, tripli benefici e allora esisteranno sempre oppositori».

Se, per ora, il Consiglio nazionale delle ricerche comunica che intende riflettere sulle proposte di Goria prima di pronunciarsi, dagli atenei giunge un coro di consensi. Ciò che dice a Torino il rettore del Politecnico, professor Lello Stragiotti, lo sentiamo ripetere in altre sedi accademiche: «La legge 28, il decreto presidenziale numero 382 del 1980 hanno definito l'Università sede primaria della ricerca: parole sacrosante, ma allora è logico che la ricerca sia connessa con il ministero che se ne occupa in modo specifico. Così si evitano dispersioni di risorse, si riducono sminuzzamenti di fondi destinati ora a percorrere troppi rivoli».

La speranza rileva il professor Donato Firrao, direttore a Torino della scuola per esperti della produzione industriale, collegata con il Politecnico di Brighton, è che possano aumentare i fondi per la ricerca finalizzata, gli obiettivi generali del Paese e quella libera: dalla riforma può derivare, insomma, un processo di sviluppo delle conoscenze proficuo per tutti. «Con l'augurio — sottolinea da Ginevra il fisico Antonino Zichichi — che essa costituisca soltanto un primo passo: la ricerca è tanto più valida, quanto più riesce ad essere competitiva, ma è competitiva se gli operatori ottengono i dovuti riconoscimenti morali e materiali, quelli, per intenderci, in uso nel resto d'Europa».

A Milano, il rettore dell'Università Bocconi, Luigi Guatri, vede nel progetto la riaffermazione del principio che l'Università è sede della ricerca intesa come «insieme di esperienze, di attività di esplorazione» e, nello stesso tempo, il rafforzamento di un'intuizione già realizzata alla Bocconi. «Da noi — afferma Guatri — la ricerca ha una precisa organizzazione, mediante gli istituti per la ricerca di base e i Centri per la ricerca applicata; esso, inoltre, gode di ampia autonomia e questo è determinante per assicurarne l'efficacia».

«Va tutto bene — afferma il rettore di Ferrara Antonio Rossi, membro della commissione ministeriale consultiva per la creazione di nuove Università — ma prima di procedere si valuti tutto in modo attento e se al primo avuto ci si accorge che ci commettiamo errori, si rimedi subito. Giusto, per esempio, affidare l'Università a un altro ministero, ma attenzione a non creare mondi separati».

Ascoltiamo lo stesso rilievo dall'ingegner Giancarlo Lombardi, incaricato, presso la Confindustria, dei problemi della scuola e della formazione. C'è un aspetto positivo, dice, che deriva dalla maggior snellezza delle procedure, «ma protrebbe essercene anche uno critico: quello del distacco tra le varie realtà scolastiche. Già esso è avvenuto tra media inferiore e secondaria, sarebbe un errore gravissimo se si ripetesse tra la scuola secondaria e l'Università».

L'assegnazione dell'Università al ministero della Ricerca scientifica può costituire il presupposto logico per l'affermazione del principio dell'autonomia degli atenei: strutture più agili favoriscono maggiore flessibilità e una capacità decisionale più diffusa e rapida. Già esisteva in proposito un progetto di legge Falcucci-Covatta, che, forse, sarà ripreso, almeno in parte. Umberto Bolarino, della segreteria nazionale Cgil-scuola sottolinea: «Gli enti locali hanno bisogno di ricerca per l'ambiente, il territorio. L'autonomia delle Università, insertte in un ministero di tipo manageriale, potrebbe rendere il rapporto più snello, purché il ministero della Ricerca sappia assumere un ruolo programmatorio». E il rettore Lello Stragiotti: «Autonomia dovrebbe significare che ogni ateneo può decidere quali corsi tenere e rafforzare. Ogni Università, insomma, dovrebbe vivere e valere per quello che sa fare».

Clemente Granata

Due candidati per la Farnesina

Gli ambasciatori Bottai e Boris Biancheri Chapporl in lizza per la segreteria - Carica vacante dopo la nomina a ministro di Ruggiero

ROMA — Due sono i candidati principali alla sostituzione dell'ambasciatore Renato Ruggiero che, promosso al governo come ministro del Commercio estero, ha lasciato libera la prestigiosa poltrona di segretario generale del ministero degli Esteri. In lizza per il ruolo-guida della Farnesina sono l'attuale ambasciatore a Londra Bruno Bottai e l'ambasciatore Boris Biancheri Chiaporl, che Tambroni ha carica di direttore degli Affari politici.

E' probabile che il ministro degli Esteri Andreotti proponga già nei prossimi giorni al Consiglio dei ministri il nome del successore di Ruggiero. Tambroni è la giustificata dell'esigenza di non lasciar sguarnito il vertice della Farnesina per troppe settimane ora che si è formato il nuovo governo e che la politica estera è destinata a uscire dal periodo di relativa «ibernazione» innescato la scorsa primavera dalle dimissioni del governo Craxi e dalla nascita del precario governo Fanfani.

Ma l'urgenza della scelta è giustificata anche da un altro motivo: una troppo lunga «vacanza» della carica di segretario generale potrebbe creare un clima di eccessiva incertezza al ministero degli Esteri. E in questo vuoto rischierebbero anche di essere possibili eventuali intromissioni politiche, inevitabile come il male peggiore dai funzionari di un ministero che generalmente cerca di resistere all'assalto dei partiti e delle lottizzazioni.

Andreotti, che del ministero conosce tutti gli ingranaggi e le sue debolezze, sembra quindi propenso ad accelerare la scelta, anche perché l'entrata di Ruggiero, da principale candidato, preventivato per l'inizio dell'autunno si abbinerà un parallelo processo di rimbalzo generazionale.

p. pat.